



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Gaza inizia nel cuore della notte, quando il silenzio innaturale in una zona di guerra viene squarciato dai primi colpi di cannone che giungono dal mare. Ad aprire il fuoco è la marina israeliana. È il segnale dell'attacco. Massiccio, devastante. Condotto con largo impiego di caccia F-16, elicotteri «Apache», carri armati e unità scelte dell'esercito. L'offensiva israeliana - in risposta al lancio di razzi «Qassam 2» contro una cittadina dello Stato ebraico nel vicino deserto del Neghev - si dipana lungo cinque direttrici e incontra da subito un'accanita resistenza delle milizie palestinesi. Si combatte e si muore: il bilancio dell'ennesima giornata di sangue è di dodici morti (tredici palestinesi e due soldati israeliani) e decine di feriti. Quattro agenti della polizia marittima palestinesi vengono uccisi in bombardamenti navali a Beit Lahia (nord) mentre tre civili - tra cui una donna e tutti parenti di un dirigente del Fronte democratico per la liberazione della Palestina sfuggito alla cattura - cadono colpiti a morte dal fuoco israeliano in un'incursione nei pressi di Khan Yunis (sud). Ma a Khan Yunis, roccaforte dei gruppi integralisti, trovano la morte anche due militari israeliani, un tenente e un soldato. L'attacco viene rivendicato da «Ezzedine al-Qassam» il braccio armato di Hamas. Gli F-16 e gli «Apache» entrano in azione ripetutamente, con bombe e razzi aria-terra, contro le basi delle forze di sicurezza nella Striscia, a cominciare dal quartier generale del capo della sicurezza dell'Anp a Gaza, il generale Abdelrazak Majada. I bombardamenti proseguono per l'intera giornata, facendo della Striscia un «grande cratere». I micidiali «Apache» si accaniscono contro il quartier generale della sicurezza palestinese e un edificio usato dai servizi segreti dell'Anp e da «Forza-17», la guardia scelta di Arafat, sul lungomare di Gaza, colpiti da quattro missili. Alte colonne di fumo si levano da Gaza City, da Rafah (altro centro della sicurezza colpito), il buio della notte viene rischiato dai bagliori dei razzi e dalle fiamme che sporgono dagli edifici colpiti.

Questa sporca guerra non distingue tra obiettivi militari e civili. I razzi e le mitragliatrici s'indirizzano anche contro le scuole. Nella Striscia come a Tulkarem. Non erano certo dei pericolosi terroristi i quattro piccoli scolari palestinesi feriti dal fuoco dei soldati israeliani nei pressi di Tulkarem, in Cisgiordania. Così come non era un covo di estremisti in armi la scuola delle Nazioni Unite per non vedenti colpita dai missili sparati dagli Apache. Altri due palestinesi sono stati uccisi al valico vicino alla colonia di Netzarim, nel cuore della Striscia di Gaza. Secondo l'esercito israeliano stavano innescando una bomba. E sempre in serata è stato eliminato un militante di Hamas di vent'anni. Razzi hanno sfiorato ieri anche gli uffici del presidente dell'Autorità palestinese Arafat oltre che la sua casa di Gaza. Quando si sono sentite le esplosioni Arafat era a colloquio con l'emissario europeo Miguel Angel Moratinos e al telefono con il ministro laburista Peres ha riferito lo stesso Arafat forse solo per segnalare le distanze di quest'ultimo dalla linea dura del governo. «Non volevamo eliminarlo fisicamente» fa sapere Tel Aviv.

Tra un bombardamento e l'altro, Ariel Sharon ha visitato il posto di blocco militare di Tarkumia, 50 chilometri a sud di Gerusalemme. Protetto da un imponente servizio di sicurezza, il premier

Anche ieri una drammatica giornata di sangue nei Territori: uccisi 13 palestinesi e 2 israeliani. Feriti anche bambini



Un poliziotto israeliano in posa accanto al corpo di un palestinese ucciso nei pressi di un check point a West Bank city

L'esercito ferma Barenboim Salta il suo concerto a Ramallah

L'orchestra non suonerà a Ramallah. L'unica «musica» permessa nei Territori è quella, lugubre, delle armi. Ma lui non si arrende: «Sono determinato ad andare a Ramallah non appena le condizioni lo permetteranno, spero che avverrà presto». È il commento del celebre pianista e direttore d'orchestra ebreo Daniel Barenboim alla decisione dell'esercito israeliano di non autorizzare, per motivi di sicurezza, la sua visita nella città cisgiordana, dove ieri sera era previsto un suo concerto. «Intendevo ripetere la bella esperienza già fatta (tre anni fa, ndr.) a Ramallah, quando ebbi l'opportunità di esibirmi di fronte al pubblico palestinese. È stato un vero peccato non poter andare questa volta, ma spero di poterlo fare al più presto», aggiunge Barenboim. Di origine argentina con cittadinanza israeliana, Barenboim ha più volte espresso sostegno a una soluzione di pace in Medio Oriente. Un impegno che non è venuto meno: «Credo che l'invito dei palestinesi - sottolinea il compositore - e la mia ferma intenzione a recarmi a Ramallah rappresentino già segnali molto positivi». Ciò che occorre evitare, avverte, è una reciproca demonizzazione, rilanciando invece occasioni di dialogo. Anche con la musica. **u.d.g.**

Gaza sotto le bombe, l'ombra della crisi su Sharon

Altri 15 morti. Razzi sfiorano gli uffici di Arafat. La stampa chiede le dimissioni del premier. Peres e Powell lo attaccano



Un palestinese lancia slogan anti Israele durante un funerale di un attivista

improvvisa una conferenza stampa per spiegare le ragioni del pugno di ferro: l'esercito, dice, «ha un programma di azione che mira a danneggiare le organizzazioni terroristiche e le strutture dell'Anp che danno loro aiuto». Stringe mani e dispensa pacche sulle spalle ai giovani soldati del check-point, ma la tensione si riflette sui loro gesti nervosi, sui sorrisi stirati: «Queste misure - insiste Sharon - sono necessarie per giungere ad una situazione che permetta di arrivare ad un processo politico» per una soluzione del conflitto. Nello stesso momen-

to in cui «Arik il duro» lancia il suo bellicoso proclama, in un hotel di Gerusalemme Shimon Peres convoca i corrispondenti della stampa straniera per dire l'esatto contrario. Il ministro degli Esteri non ha dubbi: l'impiego della sola forza militare senza offrire ai palestinesi un'accettabile prospettiva politica non riuscirà a porre fine alle violenze che si susseguono senza soluzione di continuità nei Territori e in Israele. Senza citare il premier e i ministri oltranzisti del governo di cui continuerà a far parte («in questo momento è meglio agire all'inter-

no dell'Esecutivo che dai banchi dell'opposizione alla Knesset»), Peres confessa di essere «terrorizzato da certa gente che in Israele secondo la quale è meglio avere una guerra adesso per poter poi avere la pace». Più o meno è quanto ribadito dal check-point cisgiordano da Ariel Sharon. Più espliciti e diretti sono i tre maggiori quotidiani israeliani che, all'unisono, fanno una considerazione e avanzano una richiesta. La considerazione: la politica del pugno di ferro voluta da Sharon si è rivelata un fallimento. La richiesta è una logica conseguenza: il

premier dovrebbe dimettersi. Non parla di fallimento, Colin Powell, ma non risparmia severe critiche alla linea dura scelta dall'alleato israeliano. Parlando al Congresso, il segretario di Stato Usa così si rivolge a Sharon: «Deve rivedere la sua politica e chiedersi se è davvero possibile risolvere il problema uccidendo il numero più alto possibile di palestinesi». Per aggiungere una nota personale che certo non farà piacere al premier israeliano: «Io non capisco - osserva Powell - come questa tattica potrebbe mai avere successo».

Stati Uniti

Spie israeliane espulse prima degli attentati «Sapevano di Al Qaeda, hanno taciuto»

Bruno Marolo

WASHINGTON Centinaia di spie israeliane sono state espulse in segreto dagli Stati Uniti per evitare uno scandalo. Lo hanno confermato fonti del governo americano, preoccupate di smentire una inchiesta di «Le Monde», secondo cui gli agenti israeliani erano sulla pista dei terroristi di Al Qaeda in Florida ma non avvertirono gli americani prima dell'11 settembre.

Il ministero della giustizia americano minimizza e la Casa Bianca sembra ansiosa di evitare contrasti con Israele. Tuttavia è stato confermato che decine di giovani israeliani che si presentavano come studenti di belle arti sono stati espulsi nell'estate del 2001. Secondo un rapporto della Drug Enforcement Administration (Dea), l'agenzia contro il traffico di stupefacenti, i falsi studenti cercavano di ottenere informazioni da funzionari americani del ministero della difesa e dei servizi segreti. Erano disseminati in varie città, dalla Florida alla California.

Nel marzo 2001 l'Office of the National Counterintelligence Executive, che sovrintende vari servizi di controspionaggio, inviò una circolare al personale chiedendo di segnalare qualunque contatto con giovani israeliani che si presentassero come studenti di belle arti. Nei mesi successivi fu accertato che i ragazzi in questione avevano tutti lavorato per industrie elettroniche militari o per i servizi israeliani. Nessuno fu incriminato ma quasi tutti furono espulsi.

Secondo «Le Monde», le espulsioni sono state ufficialmente per essere entrati negli Stati Uniti con visti irregolari. Una portavoce della Dea ha confermato l'esistenza del rapporto. Non è chiaro perché l'agenzia antidroga si sia occupata di una vicenda di spionaggio. La Dea ha un dipartimento specializzato nelle indagini sul riciclaggio di denaro sporco, e spesso raccoglie informazioni sui rapporti tra criminalità organizzata e terrorismo.

Tutte le espulsioni sono avvenute prima dell'11 settembre. Nessuno negli Stati Uniti prevedeva l'attacco dei terroristi a New York e a Washington, e l'am-

ministrazione Bush sembrava decisa a evitare uno scandalo simile a quello provocato nel 1986 dall'arresto della spia Jonathan Pollard, tuttora fonte di polemiche e tensioni fra Israele e Stati Uniti. Secondo «Le Monde», la rete degli studenti spia era attiva in almeno 42 città americane, ma più di un terzo dei suoi agenti era in Florida, lo stato dove si addestravano per diventare piloti almeno 10 dei 19 terroristi dell'11 settembre. Almeno cinque israeliani sono stati fermati a Hollywood in Florida, la cittadina di 25 mila abitanti dove si erano stabiliti il capo dei dittatori Mohammed Atta e quattro suoi complici.

Una coincidenza? «Le Monde» non fornisce prove in contrario ma cita uno speciale trasmesso in dicembre dalla rete televisiva Fox, la cui trascrizione è stata tolta dopo un solo giorno da Internet in seguito alle furibonde proteste di Israele e di varie associazioni ebraiche americane. «La domanda principale - affermava l'autore del servizio Carl Cameron - non è se i servizi segreti israeliani sapessero in anticipo degli attentati dell'11 settembre, ma come avrebbero potuto non sapere. Avevano anche messo in guardia gli Stati Uniti contro una minaccia imminente. Il problema non è l'assenza di avvertimenti, ma l'assenza di particolari utili». Ammesso che veramente sorvegliasse i terroristi di Mohammed Atta, Israele non avrebbe potuto denunciarli senza compromettere la sua rete di spionaggio negli Stati Uniti. Se è così, gli agenti israeliani vennero scoperti ed espulsi nel momento peggiore, e Al Qaeda rimase indisturbata.

Il leader della sinistra israeliana critica l'escalation militare: il paese è stato trascinato in un incubo

«I ministri laburisti devono uscire dal governo»

«È una follia. Rioccupare i Territori significa moltiplicare per mille la tragica, fallimentare avventura in Libano, di cui l'allora ministro della Difesa Ariel Sharon fu uno degli artefici. Rioccupare i Territori significherebbe impegnare migliaia di soldati in una guerriglia continua, sanguinosa, oltre che doversi far carico delle vite di 3,5 milioni di palestinesi. Sarebbe un disastro da cui Israele non si risolleverebbe. Dobbiamo contra-

Rilanciare il negoziato sarebbe una prova di forza la strada migliore per conquistare sicurezza

stare il terrorismo ma allo stesso tempo dobbiamo ridare una prospettiva politica al negoziato».

«Se avessi immaginato che saremmo giunti a questo punto, non sarei entrato in questo governo», ha confessato Shimon Peres ai suoi compagni di partito.

«Un ripensamento tardivo ma importante se Peres e gli altri ministri laburisti trarranno la logica conseguenza di questa amara presa d'atto della realtà: rassegnare le dimissioni e rivolgersi al Paese prospettando un percorso negoziale praticabile. La maggioranza degli israeliani non è composta da falchi oltranzisti, la maggioranza degli israeliani è disposta ad un compromesso che assicuri la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini. Ma questa Israele ha bisogno di chiarezza, di avere un'alternativa chiara e praticabile a cui affidarsi. E quest'alternativa non può nascere e radicarsi con Peres che copre di fatto

l'avventurismo di Sharon».

Ma sono in molti a non fidarsi di Arafat.

«Non si tratta di fidarsi o di considerare Arafat un amico d'Israele. Non lo è e non lo sarà mai. Ma Arafat, fino a prova contraria, è il leader scelto dai palestinesi. Un leader in difficoltà. Trattare con lui non è una prova di debolezza ma di forza per Israele, molto più che bombardare il suo quartier generale».

Cosa chiede alla Comunità internazionale?

«Di comprendere la catastrofe imminente per la regione e comportarsi di conseguenza. E cioè agire, subito, con decisione perché si dia piena attuazione al piano Tenet e al rapporto Mitchell che fissavano le condizioni per un cessate il fuoco. Di certo non bastano più, se mai sono serviti, gli appelli alla moderazione. Occorre un intervento esterno senza il quale l'escalation di violenza proseguirà».

Sul tappeto c'è il piano di pace

saudita.

«Che non va lasciato cadere nel vuoto. La normalizzazione dei rapporti con i Paesi arabi val bene l'arrestazione dei territori occupati. Il che non vuol dire ritornare automaticamente alle frontiere del '67».

Una pace possibile può contemplare gli insediamenti ebraici?

«No. Possiamo e dobbiamo discutere al tavolo negoziale del possibile accorpamento in tre grandi blocchi di alcuni tra i maggiori insediamenti, all'interno dei nuovi confini, internazionalmente riconosciuti, di Israele e dello Stato palestinese. Ciò, peraltro, era già indicato nel piano di pace messo a punto a Taba. Ma la maggioranza delle colonie, a cominciare da quelle nella Striscia di Gaza, andranno smantellate, garantendo ai loro abitanti un dignitoso reinsediamento in Israele».

u.d.g. (ha collaborato Cesare Pavoncello)

l'intervista

Yossi Sarid

«Non c'è dubbio sul fatto che Arafat sia la nostra disgrazia, ma a Israele è capitata una sventura in più, dato che il suo destino è determinato da Sharon, dal ministro della difesa Ben-Eliezer e dal capo di stato maggiore, Shaul Mofaz». Una riflessione amara, permeata da un lucido pessimismo e insieme, una sfida lanciata all'Israele oltranzista: «È proprio in momenti drammatici come quello che stiamo attraversando che le forze del dialogo devono far sentire la loro voce e battersi per le loro idee». A sostenerlo è Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana. «Sharon - dice - deve prendere atto che non si può eliminare con la forza l'aspirazione dei palestinesi all'indipendenza e la determinazione ad ottenerla». E a Shimon Peres che si dichiara deluso dall'azione del governo di cui fa parte, Yossi Sarid invia un messaggio chiaro: «Dare una chance alla pace significa oggi prendere le distanze da un primo ministro avven-

turista. Dare una chance all'Israele del dialogo vuol dire, da parte dei ministri laburisti, rassegnare le dimissioni».

In Israele e nei Territori è guerra totale. Inarrestabile?

«Non basta più appellarsi ad Arafat perché agisca sulle milizie che hanno imboccato decisamente la strada della lotta armata. Arafat è un leader che non ha perso occasione per perdere l'occasione di dare soddisfazione al diritto all'autodeterminazione palestinese. Che Arafat si sia rivelato una disgrazia per Israele è un dato di fatto, ma oggi la disgrazia maggiore per il mio Paese è un'altra...».

Di quale disgrazia si tratta?

«Il fatto che il futuro d'Israele sia nelle mani di Sharon, del ministro della difesa Ben-Eliezer e del generale Mofaz (il capo di stato maggiore dell'esercito, ndr.). Sharon ha dimostrato di non avere né una strategia di pace né una strategia di guerra. La rappresenta il suo credo, la determinazione a smantellare la leadership palestinese il suo obiettivo politico. Aveva promesso sicurezza, ha fatto piombare Israele in un incubo continuo. Mostra i muscoli ma nessuno oggi in Israele si sente rassicurato dall'esercizio della forza».

Chi sembra aver le idee chiare è la destra oltranzista che invoca la rioccupazione dei Territori.